

I **MISTERI** DELLA

SALGARI

JUNGLA NERA

CARROCCIO-ALDEBARAN

EMILIO SALGARI

I MISTERI
DELLA
JUNGLA NERA

CARROCCIO
ALDEBARAN

I MISTERI DELLA JUNGLA NERA

sono davvero impressionanti.

Nell'intrigo della foltissima vegetazione delle foreste sorgenti dal fango delle putride acque della foce del Gange, sotto la minaccia delle tigri che vi regnano sovrane, si muovono silenziosi e traditori, i Tughs; gli strangolatori devoti alla sanguinaria dea Kali.

Un uomo, contrariamente a quanto la loro fanatica religione permette, ha veduto la Vergine che custodisce il tempio; riamato se ne innamora e vuole strapparla al suo triste destino.

La lotta tra lui ed il grande sacerdote Sujodama, che si svolge tra pantani traditori, vie sotterranee, pagode misteriose, è drammatica quant'altre mai, ma la vittoria, per ora, arride al valoroso cacciatore della Jungla Nera che riesce a rapire la fanciulla, proprio mentre sta per essere messa sul rogo, in espiazione del suo peccato di amare.

La vendetta dei Tughs però non tarderà a colpirlo, come si potrà sapere dal libro che porta appunto il titolo: « La vendetta dei Tughs ».

DELLA STESSA SERIE

Le tigri di Mompracem
I misteri della Jungla nera
La vendetta dei Tughs
I pirati della Malesia
Le due tigri
Il re del mare
Alla conquista di un impero
Il rajah dell'Assam
Sandokan alla riscossa
La riconquista di Mompracem
Il bramino dell'Assam

La caduta di un impero
La rivincita di Janez
Sandokan nel labirinto infernale
Le ultime avventure di Sandokan
Sandokan contro il leopardo
di Sarawak
I tughs alla riscossa
Il ritorno delle tigri
di Mompracem
Sandokan nel cerchio di fuoco
Sandokan nella Jungla nera



**COLLANA
NORD-OVEST**

COLLANA NORD-OVEST

Proprietà Artistica e Letteraria Riservata

Quello

I

L'UCCISIONE DELL'INDIANO

Il Gange, il famoso fiume celebrato dagli Indiani antichi e moderni, le cui acque son reputate sacre da quei popoli, dopo aver solcato le nevole montagne dell'Imalaia e le ricche province del Cascemir, di Delhi, Agra, Benares, Patna e del Bengala, a trecento miglia dal mare si divide in due braccia, formando poi fra questi un delta gigantesco, intricato, meraviglioso e forse unico al mondo.

Le due imponenti masse di acqua, infatti, danno luogo a una moltitudine di fiumicelli, canali e canaletti che frastagliano in tutte le guise possibili la grande estensione di terre verso il golfo del Bengala. Di qui un'infinità di isole, di isolotti, di banchi, i quali nella parte più vicina al mare, sono stati chiamati dagli Inglesi col nome comprensivo di « Sunderbunds ».

Nulla di più desolante, strano e spaventevole della vista di questi Sunderbunds. Non città, non villaggi: da nord a sud, da est a ovest, non si scorgono che immense macchie di bambù spinosi, alte cime ondeggiano ai soffi del vento, fra le esalazioni insopportabili causate dagli ammassi di putridi vegetali e dai numerosi cadaveri gettati dagli Indù nel Gange.

Dite al Bengalese di porre piede nei Sunderbunds ed egli si rifiuterà; promettetegli cento, duecento, cinquecento rupie, e mai smuoverete la incrollabile sua decisione. Dite al Molango (il meschino abitatore dei Sunderbunds) di entrare nella jungla ed al pari del Bengalese si rifiuterà. Il Bengalese ed il Molango non hanno torto: inoltrarsi in quei luoghi è andare incontro alla morte.

Infatti è là, fra quegli amassi di spine e di bambù, fra quei pantani e quelle acque gialle, che si celano le tigri in attesa di canotti o di navigli, pronti a scagliarsi sul ponte e strappare il barcaiolo od il marinaio che ardisse mostrarsi; là che nuotano e spiano la preda orribili e giganteschi coccodrilli, sempre avidi di carne umana; là che vaga il formidabile rinoceronte a cui tutto fa ombra e lo irrita; ed è là che vivono e muoiono le numerose varietà dei serpenti indiani; fra i quali il « rubdira mandali » il cui morso fa sudar sangue ed il pitone che stritola fra le sue spire un bue; ed è là infine che si cela il « Thug » indiano, aspettando ansiosamente l'arrivo d'un uomo qualsiasi per strangolarlo ed offrire la spenta sua vita alla sua terribile divinità.

Nondimeno, la sera del 16 maggio del 1855, un fuoco gigantesco ardeva nei Sunderbunds meridionali, e precisamente a tre o quattrocento passi dalle tre bocche del Mangal, fangoso fiume che si diparte dal Gange.

Quel chiarore, che spiccava vivamente sul fondo oscuro del cielo, illuminava una vasta e solida capanna di bambù, ai piedi della quale dormiva, avvolto in un

gran «duti» di «chites» stampato, un indiano d'atletica statura, le cui membra, sviluppatissime e muscolose, denotavano forza e agilità non comuni.

Era un bel tipo di Bengalese, sui trent'anni, dalla pelle giallastra ed estremamente lucida, unta di recente con olio di cocco; aveva bei lineamenti, labbra piene che lasciavano intravedere un'ammirabile dentatura; naso regolare, fronte alta, screziata di linee di cenere, segno particolare dei seguaci di Siva.

Il sonno del giovane non era tranquillo. Grosse gocce di sudore rigavano la sua fronte, che talvolta si aggrottava; il suo ampio petto si sollevava impetuosamente, scomponendo il «duti» che l'avvolgeva; le sue mani, piccole come quelle di una donna, si chiudevano convulsamente per portarsi infine alla testa, strappando il turbante e mettendo allo scoperto il cranio accuratamente rasato.

Parole tronche, frasi bizzarre, di quando in quando uscivano dalle sue labbra, pronunciate con un tono di voce dolce e appassionato.

— Eccola... — diceva egli sorridendo. — Il sole tramonta, scende dietro i bambù... il pavone tace, il marabù s'alza, lo sciacallo urla... Perchè non si mostra?... Che cosa ho fatto io? Non è questo il luogo? Non è quella la stupenda apparizione... Soffro, sai, soffro ed anelo l'istante di rivederti. Ah, eccola, eccola!... I suoi occhi neri mi guardano, le sue labbra sorridono... Oh, com'è divino quel sorriso! Mia celeste visione, perchè rimani muta dinanzi a me? Perchè mi guardi così?... Non aver paura di me; sono Tremal-Naik, il «Cacciatore della Jungla Nera». Parla, parla, lascia che io oda la tua dolce voce. Il sole tramonta, le tenebre calano come corvi sui bambù... Non sparire, non voglio!

L'indiano emise un acutissimo grido e sulla sua faccia si dipinse viva angoscia.

A quel grido, uscì, correndo dalla capanna un secondo indiano. Era questi di statura assai più bassa dell'addormentato ed assai agile, con gambe e braccia che somigliavano a bastoni nodosi ricoperti di cuoio. Il tipo fierissimo, lo sguardo fosco, il corto «languti» che gli copriva i fianchi, le buccole che pendevano dai suoi orecchi, tutto insomma lo dava a conoscere a prima vista per un maharatto dell'India occidentale.

— Povero padrone! — mormorò guardando l'addormentato. — Chi sa che terribile sogno turba il suo sonno!

Riattizzò il fuoco, poi sedette accanto al Bengalese, agitando dolcemente un ventaglio di bellissime penne di pavone.

— Che mistero! — ripigliò l'addormentato con voce rotta. — Mi par di vedere macchie di sangue!... Dolce visione, fuggi di là... t'insanguinerai. Perchè tutto quel rosso? Perchè tutti quei lacci? Si vuole strangolare dunque qualcuno?

— Che dice? — si domandò il maharatto, sorpreso. — Sangue, visioni, lacci? Che sogno!

Ad un tratto l'addormentato si scosse; sbarrò gli occhi scintillanti come neri diamanti e si levò a sedere.

— No, no!... — esclamò egli con voce rauca. — Non voglio!

Il maharatto lo guardò con occhi compassionevoli.

— Padrone — mormorò — che hai?

L'indiano parve ritornare in sè. Chiuse gli occhi, poi tornò a riaprirli, fissando in volto il maharatto.

— Ah, sei tu, Kammamuri! — esclamò. — Che fai qui?

— Veglio su di te e scaccio le zanzare.

Tremal-Naik aspirò fortemente l'aria passandosi più volte le mani sulla fronte.

— Dove sono Hurti ed Aghur? — chiese, dopo qualche istante di silenzio.

— Aiuto! Aiuto! — rantolò egli.

— A morte! A morte! — gridarono gli indiani.

Con uno sforzo erculeo egli spezzò due corde, ma fu tutto quello che potè fare. Nuovi lacci lo strinsero, e così fortemente che le carni divennero livide. Suyodhana, che aveva assistito impassibile a quella disperata lotta di un uomo solo contro ventidue, gli si avvicinò e lo contemplò per alcuni istanti con gioia satanica.

— Empio! — esclamò il Figlio delle sacre acque del Gange.

Afferò con mano solida il suo pugnale e lo alzò sul prigioniero che io guardava sdegnosamente.

— Figli miei — disse il Capo, — qual pena merita questo uomo?

— La morte! — risposero gl'indiani.

— E la morte sia.

Tremal-Naik emise un ultimo grido.

— Ada! Povera Ada!

La lama del vendicatore che gli penetrava nel petto gli sparse la voce. Sbarrò gli occhi, li chiuse, uno spasimo violento agitò le sue membra, ed egli si irrigidì. Un rivo di sangue caldo scorreva per le sue vesti, disperdendosi per le pietre.

— Kàli — disse Suyodhana, volgendosi verso la statua di bronzo, — scrivi sul tuo nero libro il nome di questa nuova vittima.

Ad un cenno due indiani sollevarono l'infelice Tremal-Naik.

— Gettatelo nella jungla in pasto alle tigri — concluse il terribile uomo. — Così periscono gli empî!

3

KAMMAMURI

Kammamuri, dopo l'avvenuta separazione, aveva preso la via che conduceva al fiume, cercando di seguire le tracce dell'indiano che lo precedeva. Però, bisogna dirlo, il bravo maharatto si allontanava dal suo padrone a malincuore e quasi con rimorso.

Non aveva ancor percorso mezzo miglio, quando si decise di ritornare sui propri passi a costo di far andare in bestia Tremal-Naik.

— Infine — si disse il bravo maharatto, — un compagno potrà servirmi a qualche cosa. Animo, Kammamuri, coraggio ed occhi aperti!

Tornò indietro e si diresse nuovamente verso ovest, non ponendo più mente all'indiano che fino allora lo aveva preceduto. Non aveva fatto ancor venti passi, che udì una voce disperata gridare:

— Aiuto! Aiuto!

Stette in ascolto, con una mano all'orecchio: il venticello notturno che spirava da ovest, portò a lui un fischio acuto.

— Succede qualche cosa laggiù — borbottò il maharatto, inquieto. — Chi ha gridato deve essere a mezzo miglio di qui, nella direzione presa dal mio padrone. Che assassino qualcuno?

Si pose la carabina sotto il braccio e si diresse verso ovest, scostando i bambù con precauzione. Proprio in quell'istante echeggiò una detonazione.

Nell'udirla, il maharatto sentì gelarsi il sangue nelle vene. La carabina di Tremal-Naik, che tante e tante volte aveva udito rombare nella Jungla Nera, la conosceva troppo bene perchè potesse ingannarsi.

Lo sguardo di Tremal-Naik brillò di un cupo fuoco e strinse le dita strappando le erbe. Egli aveva senza dubbio compreso.

— Calma, calma, padrone. Ora troverò io alcune erbe che ti faranno molto bene, e fra quattro o cinque giorni abbandoneremo questi luoghi e ti condurrò alla capanna a terminare la tua guarigione.

Gli raccomandò un'ultima volta silenzio e immobilità completa, battè le erbe per un raggio di trenta o quaranta passi per assicurarsi che non nascondevano alcun serpente velenoso, e poscia si allontanò, strisciando.

Non corse molto, che trovò alcune pianticelle di « yuma », volgarmente chiamate « lingue di serpente », il cui succo è un balsamo prezioso per le ferite.

Ne fece una buona raccolta e si disponeva a ritornare, ma fatti appena pochi passi si fermò, con le mani sui calci delle pistole.

Gli era sembrato di vedere una massa nera cacciarsi silenziosamente fra i bambù; aveva più la forma d'un animale che d'un essere umano. Fiutò a più riprese l'aria e sentì un odore marcatissimo di selvatico.

Si mise fra i denti il coltellaccio e s'avanzò intrepidamente verso lo stagno, guardando attentamente attorno. S'aspettava di trovarsi da un momento all'altro di fronte ad una tigre, ma così non fu e giunse in mezzo agli alberi senza averla nemmeno veduta.

Tremal-Naik era nel medesimo luogo di prima e pareva assopito, di che si rallegrò il bravo maharatto. Si mise vicino la carabina e le pistole per essere pronto a servirsene, masticò le erbe, malgrado la loro insopportabile amarezza, e le applicò sulla piaga.

— Là, così va bene — disse egli stropicciandosi allegramente le mani. — Domani il padrone starà meglio e potremo sloggiare da questo luogo che non mi sembra molto sicuro. Quei briganti fra poche ore si recheranno nella jungla e non trovando il cadavere, si metteranno senza dubbio in campagna. Non lasciamoci dunque prendere così...

Un miagolio formidabile, familiare alle tigri, gli troncò la frase. Volse rapidamente la testa, allungando istintivamente le mani verso le armi.

Là, a quindici passi di distanza, raccolta su se stessa, come in atto di slanciarsi, stava una enorme tigre reale, che lo fissava con due occhi brillanti che avevano i riflessi azzurrini dell'acciaio.

Tremal-Naik, all'urlo di guerra del felino, si era subitamente svegliato, facendo un brusco movimento, come se cercasse il suo fedele coltellaccio. Il moribondo s'era rianimato come il soldato udendo lo squillo di tromba che dà il segnale della mischia.

— Kammamuri... — articolò con uno sforzo supremo.

— Non ti muovere, padrone! — disse il maharatto, che fissava negli occhi la belva, sempre raccolta su se stessa.

— La ti...gre! La ti... — ripeté il ferito.

Kammamuri aveva impugnato una pistola e voleva tirare, temendo in pari tempo di non uccidere la belva sul colpo, e di attirare, con lo sparo, l'attenzione dei nemici.

— Kamma...muri... la ti...gre! — tornò a balbettare Tremal-Naik, sforzandosi di sollevarsi sulle braccia

— Se ne va, padrone. Non ardisce attaccare il « Cacciatore della Jungla Nera » ed il suo maharatto. Sta' cheto e tutto andrà bene.

Ad un tratto la tigre scattò in piedi, drizzò gli orecchi come se cercasse di raccogliere qualche rumore, emise un terzo ma più basso miagolio, fece un

rapido voltafaccia e scomparve nella jungla, lasciandosi dietro il ben noto odor di selvatico.

Kammamuri s'era pure alzato, in preda ad una forte inquietudine.

— Chi può avere spaventato la tigre? — si domandò con ansietà. — Qualcuno sicuramente si avvicina.

Si slanciò verso gli alberi ed esaminò la jungla che era distante un centinaio di passi, ma non vide alcuno. S'affrettò a ritornare vicino a Tremal-Naik, che era ricaduto sul letto di foglie.

— La ti...gre? — chiese il ferito con voce fioca.

— È scomparsa, padrone — rispose il maharatto, dissimulando la sua inquietudine. — Ha avuto paura della mia pistola. Dormi e non pensare ad altro.

Il ferito mandò un sordo gemito.

— Ada! — balbettò.

— Non parlare, padrone, chè corriamo un grave pericolo.

— Pericolo? — balbettò Tremal-Naik, senza comprenderlo. — Chi parla di pe...ricolo? Tornerò qui... sì, tornerò, maledetti... con la mia Darma... e vi fa...rò divorar tut...ti!

Agitò le braccia con impeto furioso, roteò gli occhi, li chiuse e rimase immobile come fosse morto.

— Dorme — disse Kammamuri. — Tanto meglio: almeno il suo gridare non tradirà la nostra presenza. Ed ora, stiamo in guardia, che la tigre forse ci spia.

Si sedette incrociando le gambe, si mise la carabina sulle ginocchia, si cacciò in bocca una pallottola di « betel » per combattere il sonno che lo assaliva e attese pazientemente l'alba, cogli occhi aperti e gli orecchi tesi.

Le tre dovevano essere trascorse, quando una specie di fischio, potente e bizzarro, ruppe il silenzio. Era una specie di « niff niff » assai acuto. Il maharatto, sorpreso e un po' atterrito s'alzò e tese gli orecchi rattenendo il respiro. Quel misterioso « niff niff » si ripeté molto vicino.

— Questa non è la tigre... — mormorò Kammamuri. — Quale pericolo ancora ci minaccia?

Armò la carabina, strisciò senza far rumore verso gli alberi e guardò.

A trenta passi da lui si muoveva un grosso animale lungo non meno di tre metri, di forme pesanti e massicce. Aveva la pelle irta di protuberanze, la testa grossa e un po' triangolare, gli orecchi grandi e sulla massa ossea delle nari un corno aguzzo e molto lungo.

Kammamuri riconobbe subito con che razza di nemico aveva a che fare, e si sentì il cuore rimpicciolire per lo spavento.

— Un rinoceronte! — esclamò egli, con un filo di voce. — Siamo perduti!...

Il rinoceronte pareva in preda ad una visibile irritazione, ciò che succede sovente a questo animale feroce e povero d'intelligenza. Si slanciava, come fosse diventato d'un tratto pazzo, con una agilità veramente sorprendente per un essere della sua struttura e si divertiva a spezzare, a frantumare, a disperdere i bambù, facendo ampie brecce nella jungla.

Di quando in quando s'arrestava respirando fragorosamente, si avvolgeva per terra come un cinghiale, agitando pazzamente le tozze gambe e sprofondando fra le erbe il suo corno, per poi risollevarsi e ricominciare daccapo i suoi assalti contro i bambù. Kammamuri non respirava nemmeno per non attirare l'attenzione della belva; sudava, e stringeva con mano convulsa la carabina, divenuta inutile. Egli aveva paura che l'animale se la prendesse con gli alberi e si avvicinasse allo stagno, scoprendo così Tremal-Naik.

Stette lì qualche tempo, poi riguadagnò il giaciglio del padrone. Sua prima cura fu quella di strappare quanta erba potè e nascondere totalmente il ferito, poi se la svignò accanto ad un baniano abbastanza grosso, portando seco le armi.

— Non posso fare di più — si disse. — Ad ogni modo, accoglierò il brutto con una scarica delle mie armi.

D'improvviso Kammamuri udì il miagolio della tigre. Si slanciò rapidamente verso lo stagno, guardandosi intorno con spavento.

Sull'albero che aveva abbandonato, scorse la tigre aggrappata ad uno dei rami; i suoi occhi scintillavano come quelli di un gatto e i suoi artigli strappavano la corteccia della pianta.

Puntò rapidamente il fucile verso la fiera, la quale, sgomentata, si slanciò giù per guadagnare la jungla, ma si trovò dinanzi al rinoceronte.

L'urto fu terribile. La tigre aveva fatto un salto immenso, cadendo sulla groppa del colosso, il quale, fatti trenta o quaranta passi, si gettò a terra, costringendola a lasciarlo.

— Bravo rinoceronte! — mormorò Kammamuri.

I due nemici s'erano entrambi risollepati, con rapidità fulminea, precipitandosi l'un sull'altro. Il secondo assalto non fu fortunato per la tigre. Il corno del rinoceronte le fracassò il petto lanciandola di poi in aria per parecchi metri. Ricadde, cercò di risollevarsi mugolando di dolore e di rabbia e tornò a volare ancor più in alto perdendo torrenti di sangue.

Il rinoceronte non attese nemmeno che ricadesse. Con un terzo colpo della sua terribile arma la sventrò, poi rivoltandola contro terra la schiacciò coi suoi larghi piedi, riducendola in un ammasso di carni sanguinolenti e di ossa infrante.

Tutto ciò era successo in pochi secondi. Il colosso, soddisfatto, emise due o tre volte il suo sordo fischio, indi rientrò nella jungla a devastare i bambù, senza però allontanarsi dallo stagno.

La sua ritirata giungeva in buon punto, poichè Tremal-Naik, in preda al delirio e ad una violentissima febbre, s'era svegliato chiamando Kammamuri.

S'affrettò a raggiungere il padrone ed a liberarlo dalle erbe che lo coprivano.

— Silenzio — disse, ponendogli un dito sulle labbra. — Se ci ode, siamo irremissibilmente perduti.

Ma Tremal-Naik, in preda al delirio, agitava le braccia e dalle labbra gli uscivano parole insensate.

— Ada... Ada!... — gridava egli, sbarrando spaventosamente gli occhi. — Dove sei « Vergine della Pagoda »?... Ah, mi ricordo... Sì, mezzanotte! Mezzanotte!... Ed essi sono venuti, tutti armati, molti contro uno, ma non ho paura, no; io non tremo, sai, Ada: sono il « Cacciatore della Jungla Nera », forte, molto forte! L'ho visto, sai, quell'uomo, quello che ti ha condannata. Era brutto, e voleva strangolarli.

« Perchè quegli uomini hanno anch'essi il serpente sul petto? Tanti serpenti, tante teste di donna. Ma non mi fan paura. Che? Io aver paura di loro? Io, Tremal-Naik?... Ah, ah!... »

Tremal-Naik diede in uno scroscio di risa, che fece fremere il maharatto.

— Ma, padrone, sta' zitto! — supplicò Kammamuri, che udiva il maledetto animale saltare furiosamente sul limitare della jungla.

Il delirante lo guardò con occhi semichiusi e proseguì a voce più alta:

— Era notte, notte molto buia, io scendevo dall'alto e sotto di me vagava la visione. Ho aspirato il profumo versato sulle pietre. Perchè, crudele, adorare

quella divinità? Non mi ami tu dunque?... Tu sorridi, ma io fremo. Tu sai quanto ti ama il « Cacciatore della Jungla Nera »? Avrei forse un rivale? Guai a lui!... Guarda che si avvicinano i maledetti... ridono, sghignazzano e mi minacciano... Via di qui, via, assassini, via!... Hanno ancora i lacci, li gettano... aspettate che io vengo... Kammamuri! Kammamuri! Mi strangolano!

Il delirante si alzò a sedere cogli occhi stralunati e la schiuma alle labbra, e tendendo il pugno chiuso verso il maharatto, gridò:

— Sei tu che vuoi strangolarmi? Kammamuri, dammi le pistole che lo accoppi.

Il maharatto gli soffocò le grida, mettendogli rapidamente una mano sulla bocca e rovesciandolo a terra. Il ferito si dibatteva furiosamente, ruggendo come una fiera.

Dalla parte degli alberi si udì un potente grugnito. Il maharatto, tremante di spavento, vide il muso triangolare del rinoceronte far capolino tra le fronde. Si tenne per perduto.

Non vi era un istante da perdere. Quella sorpresa non doveva durare molto, per quel brutale colosso, che tanto facilmente si irrita.

Il maharatto, reso ardito dall'imminenza del pericolo, puntò freddamente la carabina, mirò uno degli occhi e lasciò partire la scarica, ma la palla mal diretta, si schiacciò sulla fronte del rinoceronte, il quale tese orizzontalmente il corno, preparandosi ad assalire.

La perdita dei due indiani era ormai quasi certa. Ancora pochi istanti e avrebbero subito la medesima sorte della tigre.

Fortunatamente Kammamuri non aveva perduto il suo sangue freddo. Visto l'animale ancora in piedi, lasciò cadere l'arma diventata inutile, si precipitò sopra Tremal-Naik, lo sollevò tra le sue braccia, corse allo stagno e vi saltò dentro, sprofondandovi fino alle spalle.

Il rinoceronte caricava allora con furia irresistibile. In quattro salti varcò la distanza e piombò pesantemente nell'acqua, sollevando uno spruzzo di fango e di spuma. Kammamuri, atterrito, cercò di fuggire, ma non potè. Le sue gambe si erano affondate in una sabbia tenacissima, e in modo tale che ogni sforzo riusciva inutile. Il poveretto, mezzo asfissiato, tremante, pallido, gettò un urlo straziante: — Aiuto! Son morto!...

Udendo dietro di sé sordi fischi, si volse e vide il rinoceronte dibattersi furiosamente e avventare a destra e a sinistra tremendi colpi di corno; il colosso, trascinato dall'enorme peso, era affondato fino al ventre nelle sabbie mobili.

— Aiuto!... — ripeté il maharatto, sforzandosi di mantenere fuori dall'acqua il padrone.

Un lontano latrato rispose alla disperata chiamata; Kammamuri trasalì: quel latrato l'aveva udito ancora, e non una, ma mille volte. Una pazzia speranza gli balenò in mente.

— Punthy!... — gridò.

Un cane nero, vigoroso, grosso, sbucò dalla fitta massa di bambù e corse verso lo stagno latrando con furore. Quel cane, che arrivava in così buon punto, era proprio il fedele Punthy, il quale si lanciò contro il rinoceronte tentando di az-zannargli un orecchio.

Quasi nel medesimo istante si udì la voce di Aghur.

— Tienti fermo, Kammamuri! — gridava il bravo giovanotto. — Ci sono!...

Il bengalese con un salto varcò una fitta macchia, scomparve fra i bambù e riapparve sulla riva dello stagno. Armò rapidamente il fucile, si mise in ginocchio

e sparò contro il rinoceronte, il quale, colpito al cervello, cadde su di un fianco, scomparendo più che mezzo sott'acqua.

— Non ti muovere, Kammamuri, — proseguì il destro cacciatore. — Ora compiremo il salvataggio; ma... che il padrone?... È forse ferito?

— Taci e spicciati, Aghur — disse il maharatto, che tremava ancora. — Nella jungla vagano dei nemici.

Il bengalese sciolse in fretta la corda che gli cingeva il « dugba » e gettò un capo a Kammamuri, che l'afferrò solidamente.

Radunò tutte le sue forze e cominciò a tirare. Kammamuri si sentì strappare da quelle tenaci sabbie e trascinare verso la riva, sulla quale frettolosamente si arrampicò.

— Ebbene — chiese Aghur con ansietà, mirando con occhio atterrito il padrone — che gli è accaduto?

— L'hanno pugnalato.

— Quando?... Come?...

— Te lo dirò più tardi. Sbrigati, costruisci una barella e partiamo; siamo inseguiti.

Aghur non volle saperne di più. Snudò il coltellaccio, tagliò sei o sette rami, li legò con solide corde e sopra quella rozza barella ammonticchiò alcune bracciate di foglie. Kammamuri sollevò lentamente il padrone che non era tornato in sè, e ve lo stese sopra.

— Andiamo e silenzio — disse Kammamuri. — Hai il canotto?

— Sì, è arenato sulla sabbia — rispose Aghur.

— Avanti allora e tieni gli occhi aperti.

I due indiani sollevarono la barella e si misero in marcia preceduti dal cane. Seguendo uno stretto sentiero aperto nel mezzo della jungla, in quindici minuti giunsero al fiume, sul quale galleggiava il canotto. Nel momento che s'imbarcavano, Punthy abbaiò.

— Zitto, Punthy — disse Kammamuri, prendendo i remi.

Il cane, anziché ubbidire, mise le zampe sul bordo del canotto e raddoppiò i suoi abbaiamenti. Pareva in preda ad una forte eccitazione.

I due indiani guardarono verso la jungla, ma non videro alcuno. Eppure Punthy doveva aver udito qualche rumore.

Misero le pistole sui banchi, afferrarono i remi e si spinsero al largo rimontando il fiume. Non avevano ancora percorso trecento braccia, che il cane ricominciò ad abbaiare rabbiosamente.

— Alto là! — gridò una voce imperiosa.

Kammamuri si volse indietro stringendo nella dritta una delle pistole. Sulla riva, sul lago da essi abbandonato, si teneva ritto un colossale indiano, col laccio nella destra e il pugnale nella sinistra.

— Alto là! — ripeté egli.

Kammamuri, invece di ubbidire, sparò. L'indiano si accasciò su sè stesso agitando le braccia, indi scomparve fra i cespugli.

— Arranca, arranca, Aghur! — gridò il maharatto.

Il canotto fendeva rapidamente le acque, dirigendosi verso il cimitero galleggiante, mentre una voce tuonante, piena di minaccia, gridava dalle coste dell'isola maledetta:

— Ci rivedremo!...

Ad oriente cominciava ad albeggiare, quando il canotto giunse alle sponde della Jungla Nera.

Nulla di nuovo pareva che fosse accaduto. La capanna si rizzava ancora fra i canneti, sormontata da una dozzina di giganteschi « arghilà » (specie di bruttissime cicogne) immobile sulle loro lunghe gambe giallastre, e la tigre addomesticata, la fedele Darma, vi girava e rigirava attorno, senza mai allontanarsi.

— Bene — mormorò Kammamuri. — I maledetti non hanno visitato questi luoghi, Darma!

La tigre a quella chiamata si fermò, alzò la testa, fissò sul canotto i suoi occhi verdastri e si slanciò verso la riva emettendo un sordo mugolio.

Kammamuri e Aghur si affrettarono a sbarcare e portarono il padrone nella capanna, adagiandolo su di una comoda amaca. La tigre ed il cane si arrestarono al di fuori a vegliare.

— Esamina la ferita, Aghur — disse Kammamuri.

Il bengalese levò la fascia e guardò attentamente il petto del povero Tremal-Naik. Una ruga si disegnò sulla sua fronte.

— È grave — disse. — Il pugnale è entrato, assai probabilmente, fino all'impugnatura.

— Guarirà?

— Lo spero. Ma perchè l'hanno pugnalato?

— È difficile il dirlo. Tu sai che il padrone voleva rivedere la sua donna-fantasma.

— Almeno così ha detto.

— Egli, giunto all'isola, si fissò in testa di scoprire quella creatura. Pare che sapesse dove si celava, poichè mi ordinò di ritornare alla capanna e parti solo. Ventiquattro ore dopo lo trovai nella jungla immerso in un lago di sangue: lo avevano pugnalato.

— Ma chi?

— Gli uomini che abitano l'isola e che forse vegliano su quella donna.

— È strano — mormorò Aghur, diventando penseroso. — E che fanno quegli uomini? Perchè ammazzano le persone che sbarcano sulla loro isola?

— L'ignoro, Aghur. So che sono uomini terribili, e che adorano una divinità la quale esige molte vittime.

— Hai paura, Kammamuri?

— Ho le mie buone ragioni per averne.

— Lascia fare a me, Kammamuri. Tu pensa a far guarire il padrone e io m'incarico di loro.

Kammamuri ritornò presso il padrone per applicare sulla ferita un nuovo cataplasma di erbe, ed Aghur si sedette dinanzi alla capanna, con vicino la tigre ed il cane accovacciati.

La giornata passò senza incidenti. Tremal-Naik ebbe ancora qualche accesso di delirio, durante il quale gli uscì più volte dalle labbra il nome di Ada, la giovane che aveva lasciato senza difesa, nelle mani di quei fanatici.

Però tornò a cadere in una specie di assopimento, che si prolungò fino al cadere del sole.

Aghur stava per svegliare Kammamuri, quando Punthy s'alzò abbaiando.

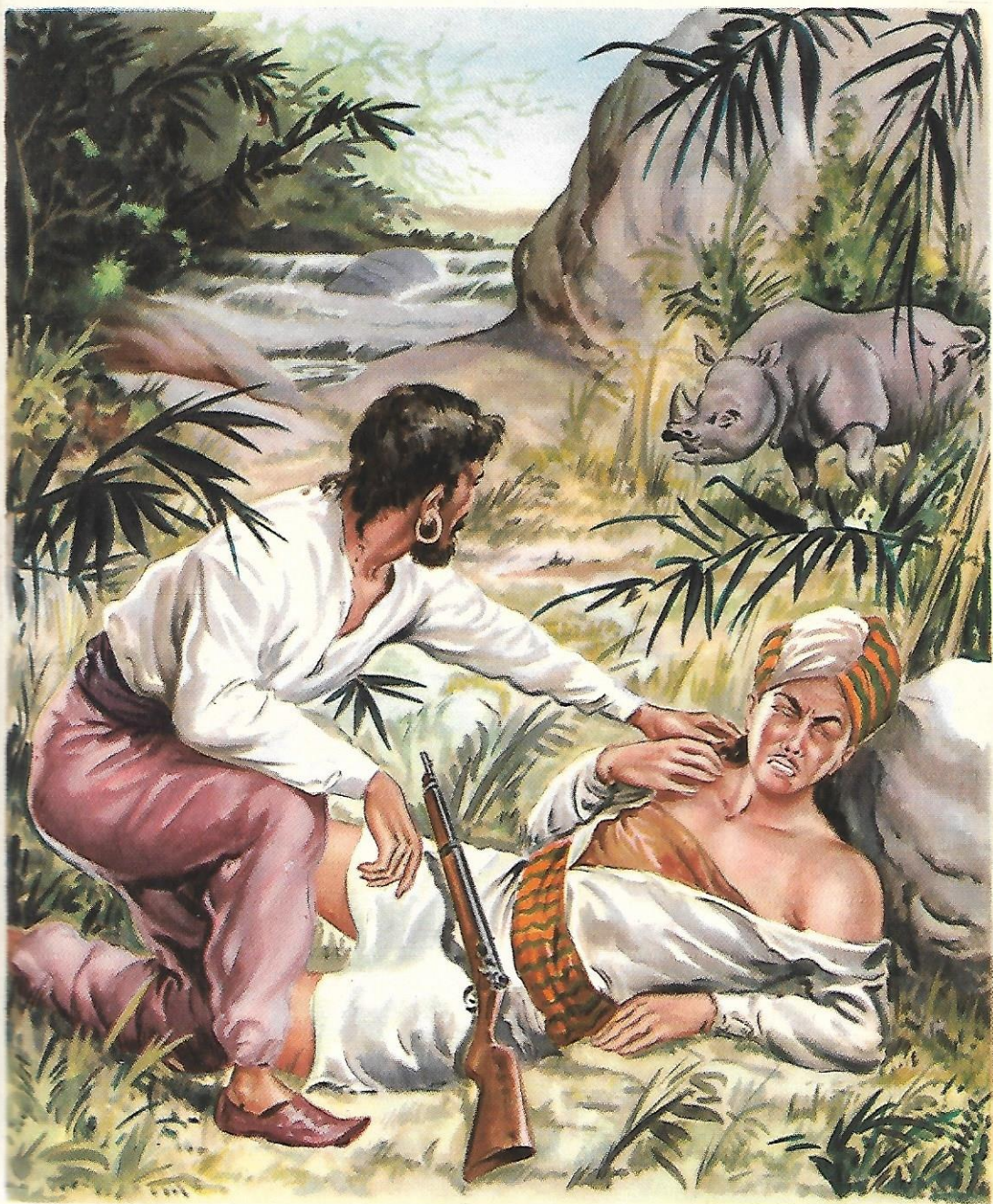
— To'! — esclamò l'indiano, sorpreso. — Che vuol dir ciò?

Il cane abbaiava con la testa volta al fiume. Contemporaneamente la tigre apparve sulla soglia della capanna, facendo udire un sordo miagolio.

— Kammamuri! — chiamò Aghur, preparando le armi.

Il maharatto, che dormiva con un occhio solo, lo raggiunse.

D'improvviso verso il fiume s'udì gridare:



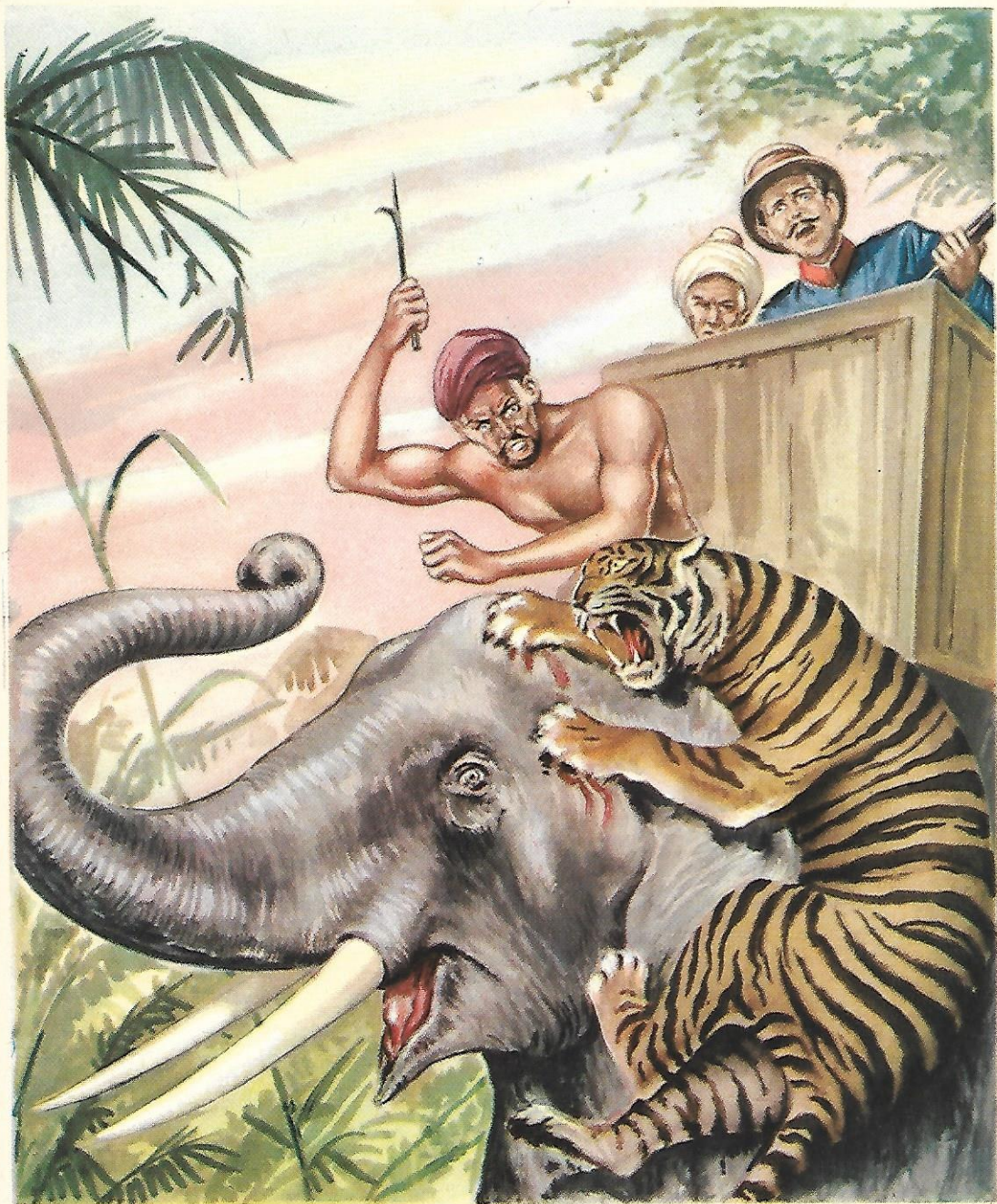
— Un rinoceronte — esclamò con un filo di voce — Siamo perduti!...



... apparve una visione, una donna bella, raggianti, superba.



— Aiuto, aiuto! — urlò disperatamente.



...piombò in mezzo alla fronte dell'elefante...